



*La lunga durata della 'lotta all'indolenza'.
La relazione tra JC in Diary of a Bad Year
e le norme censorie degli europei protestanti
in Sud Africa*

di Mirko Mondillo

ABSTRACT: Obiettivo di questo saggio è offrire un'interpretazione di *Diary of a Bad Year* di John Maxwell Coetzee e del suo protagonista JC in relazione al passato coloniale del Sud Africa. Inoltre, per le opere dello stesso autore *Boyhood*, *Youth* e *Summertime* verrà discusso criticamente il punto di vista tradizionale che le considera come parti di una 'trilogia autobiografica' (Attwell). Nell'analisi effettuata si propone di leggere le opere menzionate e *Diary of a Bad Year* come parti di una 'tetralogia autofinzionale'. Tale proposta si basa su due elementi: da una parte, sul forte grado di indipendenza dei protagonisti dal loro autore – come indicato dallo stesso Coetzee (Auster-Coetzee) – e sulla coerenza del loro sviluppo psicologico e intellettuale; dall'altro, dal momento che questi personaggi possono essere considerati come diverse espressioni dello stesso individuo, sulla condivisione da parte loro dello stesso background culturale. L'attenzione è focalizzata su JC perché in lui la relazione con il passato coloniale del Sud Africa è più evidente: la sua scelta di servirsi della scrittura saggistica, il tentativo stesso di scrivere nonostante manchi ormai di resistenza e l'uso di elementi specifici del 'diario' possono essere visti come i residui della 'lotta all'indolenza' di stampo coloniale insegnata ai nativi del Sud Africa dai coloni protestanti inglesi e olandesi. Utilizzando JC come modello, questo saggio prova a spiegare in che modo le applicazioni pratiche di quel concetto coloniale siano cambiate assumendo forme diverse nel corso del tempo.

PAROLE CHIAVE: Coetzee; *Diary of a Bad Year*; Sudafrica; colonizzazione; europei in Africa



ABSTRACT: This essay offers an interpretation of John Maxwell Coetzee's *Diary of a Bad Year* and its main character JC in relation to the South Africa's colonial past. I critically discuss the traditional point of view on Coetzee's *Boyhood*, *Youth* and *Summertime* as parts of an 'autobiographical trilogy' (Attwell). In this analysis I propose to read the mentioned novels and *Diary of a Bad Year* as parts of an 'autofictional tetralogy'. This proposal is based on two elements: on one hand, on characters' strong grade of independence from their author – as Coetzee himself has pointed out (Auster-Coetzee) – and on coherence in psychological and intellectual development of the four mentioned novels' main characters; on the other hand, since I see these characters as different expressions of the same individual, on their sharing the same cultural background. The focus is on JC because the relation with SA's colonial past is evident in him: his choice to use essayistic writing, his effort in writing in general – in spite of his lack of endurance – and his use of 'diary' specific elements can be seen as residuals of the colonial 'fight to idleness' taught SA natives by English and Dutch protestant colonizers. Using JC as a model, this essay explains how the practical applications of that colonial concept have changed going through the times under different forms.

KEY WORDS: Coetzee; *Diary of a Bad Year*; South Africa; colonization; Europeans in Africa.

Nel saggio *L'indolenza in Sud Africa* (Coetzee *Doppiare* 115-135) Coetzee tratta di una parte di ciò che egli chiama il 'discorso del Capo' [di Buona Speranza]. Per quanto riguarda l'aspetto antropologico di tale discorso, rileva l'errore che fu compiuto verso la metà del Seicento dai primi europei che si stanziarono a scopo coloniale-commerciale in quello che sarebbe poi stato il Sud Africa: il tentativo di inquadrare usi e costumi dei nativi all'interno dei propri schemi mentali e morali. I nativi del Capo a cui Coetzee si riferisce sono coloro che si autodefinivano Koi-koi (col semplice significato di 'gente') e che furono ribattezzati dalla tradizione coloniale con il nome di Ottentotti, la cui etimologia¹ rimanderebbe alla supposta incapacità di tale popolazione di articolare bene i suoni. Oltre a rinforzare il luogo comune sull'Altro, secondo cui un individuo che non appartiene allo stesso gruppo sociale dell'osservatore è caratterizzato da impedimenti nell'espressione verbale,² l'osservazione degli europei in territorio Koi-koi diede anche altri effetti. Gli ottentotti furono, infatti, oggetto di un pregiudizio da parte degli europei che si basava sulla discrepanza tra due diversi schemi comportamentali. Tale pregiudizio si fissò nella concezione che i colonizzatori avevano degli ottentotti perché quelli che, in una cultura, erano considerati come aspetti inconcepibili per la conduzione di un'esistenza erano, invece, per il gruppo sociale indigeno, aspetti dell'unico modo noto di vivere.

¹ Derivante probabilmente dal tedesco 'Stottern'.

² Sin dalla tradizione antica il linguaggio e la capacità comunicativa vengono riconosciuti per l'uomo, in situazioni di opposizione o comparazione, come carattere di civiltà e aspetto di superiorità.



L'assenza³ nella società degli ottentotti di qualcosa che già da lungo tempo era elemento divenuto tradizionale in quella degli europei – come il paradigma della necessità di compiere un'attività lavorativa per l'acquisizione di strumenti di sopravvivenza ('per mangiare') – non poteva che sbalordire i futuri colonizzatori. Ad esempio, ciò che dagli europei era visto come un reato di razzia e "a nagging thorn in the flesh of the governors of the colony" per i nativi era, invece, concettualmente più simile a "a sport, a cultural activity with serious undertones" (Coetzee *Diary* 105). Tuttavia, il processo mentale che aveva portato ad una tale considerazione non poggiava su basi logiche: "[s]ince there was no body of law governing relations between groups, it could not be called an offence at law" (104-105). È prassi della forma mentis tipica dell'esploratore bianco nell'età dell'ampliamento della colonizzazione europea sopperire con la proiezione dei propri modelli culturali a quelle che considera come mancanze negli schemi sociali dei popoli appena conosciuti. Se, come appena sottinteso, il 'pensiero pregiudiziale' può fiorire naturalmente nell'atto colonizzatore, contribuendo a rendere ancor più misero per la popolazione che lo subisce un momento che lo è già di per sé, a inasprire le sorti del Sud Africa e del Capo di Buona Speranza intervenne anche la particolare disposizione spirituale di quelle due società che in due periodi diversi ne hanno dominato i territori: l'olandese, dalla metà del Seicento, e l'inglese, soprattutto nel corso dell'Ottocento. Entrambe di orientamento protestante, hanno unito alla severità religiosa anche l'intransigenza del proprio atteggiamento mercantile. Se "nessuno si sogna di chiedersi se quello che appare come *il dolce far niente* dell'ottentotto non sia di fatto la manifestazione esteriore di una sua modalità profonda di vita contemplativa" e se mai si è sollevata nel Discorso del Capo "una voce a chiedersi se la vita dell'ottentotto non sia una versione della vita prima della Cacciata dall'Eden (come Bartolomeo della Casa ipotizzava fosse quella degli Indiani del Nuovo Mondo)" (Coetzee *Doppiare* 120) è perché olandesi e inglesi avevano completato tutti i vuoti del pattern ottentotto con schemi tratti dalla proprie esperienze culturali.

Nella metà del Seicento la letteratura coloniale e i resoconti di viaggio veicolavano come immagine degli ottentotti quella di individui ferini e barbari. Sebbene le informazioni che venivano fornite fossero il frutto di una selezione editoriale che mirava a sbalordire e a far inorridire il fruitore finale, il contesto entro cui l'immagine degli ottentotti si collocava insisteva su un punto: "anche se gli ottentotti possono sembrare solo bestie sono di fatto uomini". Per quanto improbabile potesse apparire, essi formavano una società umana che doveva essere "riconducibile a una descrizione interna a un contesto comune a tutte le società umane" (Coetzee *Doppiare* 116). Agli occhi degli europei non apparve pertanto immotivata, per somiglianze strutturali, la riduzione entro la categoria dell'indolenza di quanto poteva anche essere l'esercizio di un'esistenza contemplativa o di una postura come quella suggerita da della Casa.

Gli indigeni sono indolenti perché *a differenza* degli europei non svolgono una serie di attività le cui funzioni possono essere quantificate, non rappresentano individui cui Dio ha concesso il proprio favore perché *a differenza* degli europei protestanti non fanno nulla per meritarselo. Tuttavia, dal momento che non si ha un potere illimitato sui quadri culturali in cui ognuno vive, si può avere la riproposizione – anche con un

³ Non la mancanza, che presupporrebbe o un atto di privazione che segue a una scelta cosciente o uno stato di impossibilità pratica.



cambiamento di senso – di quei caratteri che si era tentato di controllare attraverso la loro comprensione all'interno di un corpus concettuale più ampio:

There are thousands of people from the black areas of South Africa [...] who get up each morning and [...] set off on raids into the white areas. To them, raiding is their business, their occupation, their recreation, their sport: seeing what they can grab and take back to their homes, preferably without a fight, preferably eluding the professional defenders of property, the police (Coetzee *Diary* 105).

Nella sua accezione di “new-fangled social-engineering response to a practice that generations of armed farmers had failed to stamp out” (105), l'apartheid è stato considerato dai suoi ideologi come una risposta al riproporsi della razzia nel Sud Africa moderno. Questa era, infatti, sopravvissuta durante l'epoca coloniale all'applicazione di categorie europee di pensiero, e di conseguenza alla deduzione al loro interno; continuava a sopravvivere, anche se ormai mutata di senso ('cultural activity' > 'business'), nonostante la presenza di un codice di leggi e il giudizio come infrazione al suddetto codice. Da azione sociale dallo status peculiare, la razzia si è trasformata in una fonte di occupazione per i neri e in una sfida all'ordine stabilito dai bianchi. Olandesi e inglesi risposero all'indolenza dei nativi, innanzitutto, giudicandola – come gli ideologi dell'apartheid nei confronti della resilienza della razzia tra i neri del Sud Africa moderno – quale parte del loro stile di vita che non necessitava di comprensione, ma di correzione; in secondo luogo, in due modi. Da un punto di vista etico, con l'assunzione arbitraria dell'onere di una missione civilizzatrice di cui gli indigeni avrebbero dovuto beneficiare. Da un punto di vista spirituale, con la tabuizzazione dell'indolenza, ovvero con il riconoscimento di questa come peccato. Soprattutto quest'ultimo processo ha le proprie motivazioni dottrinali negli insegnamenti protestanti, che si concretizzavano in una “regolamentazione della vita, pesante e presa molto sul serio, che penetrava, nella misura più ampia che si possa pensare, in tutte le sfere della vita pubblica e privata” (Weber 87).

La confessione protestante, soprattutto nella sua ramificazione calvinista, non è infatti nella sua pratica di tipo *tradizionalista*. Il cattolicesimo predica un distacco dai e un'indifferenza verso i beni materiali, in nome di una lotta a quel materialismo che distoglierebbe l'individuo da Dio. Il protestantesimo – osservando quale proprio dogma il concetto di *Beruf*,⁴ che conferisce un diverso valore alla vita contemplativa attraverso il ridimensionamento dei *praecepta* e dei *consilia* tradizionalisti – “riconosce come solo mezzo per vivere in maniera grata a Dio, non la sopravvalutazione dell'ascesi monacale rispetto alla morale di chi vive nel mondo, ma esclusivamente l'adempimento dei propri doveri mondani” (Weber 145).

In un quadro in cui “la fede deve sperimentarsi nei suoi effetti oggettivi”, ovvero in una professione/occupazione stabile, dato che la mancanza di sistematicità e metodicità è uno stato confusionale che va evitato (si veda: Weber 271), “per poter servire come base sicura alla *certitudo salutis*” (195) e in cui il successo, anche economico, nello svolgimento di un'attività non rappresenta solo il risultato della propria abilità negli affari ('qualcosa che si riceve da'), ma soprattutto un dovere di riconoscenza per la grazia del disegno divino ('qualcosa che si riconosce a'),

⁴ Vocazione.



quell'indolenza ravvisata dai protestanti olandesi e inglesi negli ottentotti non poteva non essere considerata che in una determinata maniera. O come ostacolo alla partecipazione degli indigeni alla vita socio-politica della colonia o come negligenza dei propri doveri in quanto esseri umani (e, consequenzialmente, creature di Dio), e, quindi, sia per se stessa sia per il traviamiento a cui avrebbe potuto indurre i coloni, come peccato di vita indegna (o *unclean life*):

Non l'ozio e il godimento, ma solo l'azione serve, secondo la volontà di Dio [...], ad accrescimento della sua gloria. La perdita di tempo è così la prima e, per principio, la più grave di tutte le colpe. [...] La perdita di tempo nella società, 'la conversazione oziosa', il lusso, persino il dormire più di quel che sia necessario alla salute [...] è da un punto di vista morale assolutamente riprovevole. [...] [Il tempo] è infinitamente prezioso, perché ogni ora perduta è tolta al lavoro a servizio della gloria di Dio (Weber 262-263).

La vita attiva assurge a vero e proprio mezzo ascetico ed è questo sistema concettuale che i colonizzatori tentano di imporre agli ottentotti attraverso un controllo censorio sull'esistenza mondana e spirituale talmente serrato da portare alla accusa di quei compatrioti che, una volta stabilitisi in Sud Africa, avevano subito il fascino di un modo di vivere che in patria non era possibile:

[...] il vero scandalo del diciannovesimo secolo non fu l'indolenza degli ottentotti (ormai considerata intrinseca alla razza) bensì quella dei boeri. La tendenza degli agricoltori a scivolare verso uno stile di vita ozioso si può far risalire ai primi decenni dell'insediamento. Il governatore Wagenaar [...] scriveva alla Camera per suggerire di richiamare in patria una mezza dozzina di agricoltori, a causa della loro 'indolenza e [...] della vita irregolare e debosciata' che conducevano (Coetzee *Doppiare* 129).

In quanto moderno bianco afrikaneer di lignaggio protestante, e nonostante l'acquisita cittadinanza australiana, il protagonista di *Diary of a Bad Year* (2007) JC discende a livello culturale da quei Koi-koi e da quei primi *burgers* europei che si insediarono in Sud Africa durante la stagione coloniale e che appresero dai calvinisti olandesi e dagli anglicani inglesi – attraverso l'insegnamento della vita produttiva quale mezzo ascetico – il concetto della censura dell'indolenza. Tale concetto, che ha originato quale propria declinazione una costante ansia di produttività, perdura in lui come continuo moto di resistenza alla realtà. Come si può placidamente evincere, la 'censura dell'indolenza' non si estrinseca nella sua esistenza secondo le modalità che quella stagione storica imponeva: come nel caso della pratica della razzia ripropostasi nel Sud Africa moderno, il concetto originario è passato attraverso un processo che ha interessato la mutazione dei suoi significati ultimi.

Da quell'epoca, infatti, ne sono venute meno sia la 'pressione dottrinale' sia la 'richiesta ideologica': con la prima intendiamo l'a priori dell'esercizio di quella disciplina che, imposta e subita, estirpando l'indolenza e favorendo la missione civilizzatrice, porta l'indigeno a diventare un membro funzionale della Colonia e il colono a dimostrare la fede nei suoi effetti oggettivi; con la seconda quel moto che, nato spirituale e in seguito grammaticalizzatosi nel pattern comportamentale, spingeva l'individuo a spendersi senza freni in attività e occupazioni, e quindi orientato all'ottenimento di risultati pratici. Di tutto questo in JC, quale effetto del cambiamento di cui sopra, sembra essere rimasto solo quell'imperativo sotterraneo a non sprecare futilmente tempo e capacità, anche



quando l'attività non è di tipo manuale o commerciale. La mutazione di senso interessa JC nella misura in cui, confessando di non avere più la forza di sostenere le fatiche di un romanzo, accetta la proposta di un editore tedesco di partecipare al progetto di "Strong Opinions" – una raccolta di saggi di vari autori – perché questa rappresenta una grande opportunità "per tornare a 'contare', per rientrare nel tempo" (Fiorella 6), ovvero per produrre dei risultati pratici e non sprecare il proprio potenziale.

Risulta, a questo punto, opportuno trattare la figura di questo personaggio e spiegare in che modo la sua cifra sudafricana risulti essere determinante nell'economia di *Diary of a Bad Year*, suddiviso in due parti: "Strong Opinions. 12 September 2005 – 31 May 2006" e "Second Diary", ciascuna delle quali – a sua volta – tipograficamente composta da tre sezioni.

Come azione preliminare alla discussione di JC, e di conseguenza del suo ruolo nel testo di cui è protagonista, bisogna operare una scelta di tipo programmatico che concerne parte della produzione di Coetzee e in particolare *Youth, Boyhood, Summertime* e infine *Diary of a Bad Year*. La scelta riguarda la consistenza di quel ciclo narrativo che ruota attorno al personaggio chiamato 'John'. Secondo la lettura critica tradizionale, che pur fornisce sulla questione un punto di vista valido, lo sviluppo di questa figura sarebbe racchiuso entro i limiti di una trilogia autobiografica i cui testi sono *Youth, Boyhood* e *Summertime* (si veda: Attwell 6-9). Utilizzando come criterio ermeneutico l'identità biografica – espressa con l'inusualità di una narrazione in terza persona, laddove ci si sarebbe aspettati la prima persona – tra il 'John Coetzee' di questi romanzi e "this fellow John Maxwell Coetzee, born February 9, 1940" (Auster-Coetzee 208) come conseguenza logica si leverà una ricerca di consonanza cronologica tra gli eventi della vita di queste entità che conduce in direzione della trilogia: *Boyhood* sarà il primo volume perché il suo autore, come il protagonista, è effettivamente nato e cresciuto in Sud Africa; *Youth* sarà il secondo perché il suo autore, come il protagonista, si è effettivamente trasferito a Londra, dove lavora prima per l'IBM e poi per la IC; *Summertime* sarà il terzo perché il suo autore (di cui, per sua buona tranquillità, non si è ancora verificata la morte, diversamente dal protagonista), come l'uomo sul conto del quale il biografo Vincent conduce le proprie interviste, negli anni presi in considerazione si trova effettivamente in Sud Africa, dove è ritornato dopo le vicende di *Youth* e dove, inoltre, porta alle stampe *Dusklands* (1974). Bisogna, però, sempre tenere presente, come Paul Auster ricorda a J. M. Coetzee, quella che dovrebbe essere una conoscenza critico-letteraria acquisita, e che è inoltre anche il fondamento della pratica autofinzionale: "we have both used ourselves as characters in novels [...], even if those selves are not precise representations of who we are outside the pages of those books" (189; si veda: Marchese 9-41). Ovvero, anche quando veicolata da una precisa omonimia e nonostante l'atto della scrittura sia di per sé sempre orientato dall'io verso l'io, il rapporto autore = personaggio non necessariamente corrisponde al vero (si veda: Coetzee *Doppiare* 259-263). Al di là del fatto che in un testo autofinzionale, al fine di darne una valutazione critica accurata, porre un discrimine tra falso e vero sia un'operazione, oltre che difficile, spesso inutile (si veda: Marchese 236-264), va sempre considerato – come invece ricorda J. M. Coetzee a Paul Auster – che "characters in novels have a degree of independence from their authors, and [...] do not unfaithfully speak for them" (Auster-Coetzee 94-96). Infatti, per quanto possano essere episodi pienamente credibili, non dovremmo lasciarci convincere che il 'vero' J. M. Coetzee, da un lato, sia



stato in grado di maciullare il dito di suo fratello in una mola (*Boyhood*), di tradire la fiducia di chi gli aveva affidato la propria casa sverginandovi (e macchiando di sangue lenzuola, coperte e materasso) un'amica di sua cugina (*Youth*) o di aver tentato di circuire una ragazzina con l'unico intento di arrivare alla madre e di aver costretto, per uno strano feticismo intellettuale, una donna a fare sesso al ritmo di Schubert (*Summertime*), anche se l'attribuzione di tali eventi alla sua figura sembra essere favorita, dall'altro, ad esempio, dalla fattualità del suo rapporto conflittuale con la propria identità afrikaneer (*Boyhood*), delle sue sperimentazioni nella computer-generated poetry (*Youth*) e della sua scelta di abbracciare il vegetarianesimo (*Summertime*).

Utilizzando, invece, come criteri ermeneutici sia quello dell'autofinzione che quello suggerito dallo stesso Coetzee – l'assoluta indipendenza dei personaggi dall'autore – e quindi analizzando i tre 'John' della trilogia canonica e il JC di *Diary of a Bad Year* a prescindere dal profilo del loro creatore si noterà una linea di sviluppo psicologico e intellettuale in cui queste quattro figure, entro i limiti di una tetralogia, si trovano ad essere collegate.

In tale linea di sviluppo *Boyhood* è, innanzitutto, a un primo livello, l'atto di presentazione formale⁵ di un personaggio, del cui io rappresenta, a un secondo livello, l'inizio di un processo di formazione, non concluso, ma già abbastanza maturo. *Youth* è il momento di sviluppo e affermazione di chi in Sud Africa stava lasciando la fanciullezza per avviarsi, solo, nel mondo (o almeno in una sua parte) –

He is ready for romance, ready even for tragedy, ready for anything, in fact, so long as he will be consumed by it and remade. That is why he is in London, after all: to be rid of his old self and revealed in his new, true, passionate self; and now there is no impediment to his quest (Coetzee *Youth* 111) –

ma allo stesso tempo coincide anche con la decostruzione di quell'io precedentemente formatosi: la simpatia che in *Boyhood* John prova verso i sovietici (e che è, più che altro, il risultato di una volontà di contrasto con il sentire comune) lascia spazio qui, oltre che a una più precisa coscienza politica di sinistra, al favoreggiamento del blocco occidentale che gli viene imposto dalle mansioni che svolge per l'IBM (si veda: 82-83); il fatto che da ragazzo "[h]e is convinced that he is different, special", tanto da credere che "[n]ot until after he is dead will he be appreciated" (Coetzee *Boyhood* 95), viene amaramente confutato – una volta maturo – da "another thing he notices. He has stopped yearning": considerazione che lo porta a domandarsi se "[i]s that what growing up amounts to: growing out of yearning, of passion, of all intensities of the soul?" (Coetzee *Youth* 144); l'infantile senso di oppressione che in *Boyhood* deriva dalle cure (considerate eccessive) che la madre gli riserva non si inasprisce in *Youth*: Vera viene 'trasformata' da amorevole ricattatrice di sentimenti in qualcuno da rendere fiero (si veda: 43). *Diary of a Bad Year* è il congedo cerimonioso⁶ che l'autore concede a un

⁵ Vengono, infatti, indicati: luoghi di residenza, aspirazioni e fallimenti, lingue parlate e simpatie politiche, idiosincrasie e paure, alberi genealogici e 'ramificazioni' – da John, che, insieme al fratello, è il ramo più verde della famiglia, fino al nonno di sua madre Vera: Balthazar du Biel, "with the story of his boyhood in Germany" (Coetzee *Boyhood* 103).

⁶ Alla fine del testo le tre sezioni in cui le pagine sono tipograficamente suddivise terminano, infatti, con una attestazione di gratitudine e dei saluti: "[...] And one is thankful to Russia too, Mother Russia [...]. |



uomo che sente l'approssimarsi della morte e che spinge la sua interlocutrice a percepire tale sensazione, ma anche la cosciente e faticosa riformulazione di un nuovo io che, grazie all'incontro con l'Altro e alla sua comprensione, riesce ad affermarsi:

What has begun to change since I moved into the orbit of Anya is not my opinions themselves so much as my opinion of my opinions. As I read through what mere hours before she translated from a record of my speaking voice into 14-point type, there are flickering moments when I can see these hard opinions of mine through her eyes – see how alien and antiquated they may seem to a thoroughly modern Millie [...]. I should thoroughly revise my opinions, that is what I should do (Coetzee *Diary* 136-142).

Summertime è il riassunto di una vita che si è ormai definitivamente spenta, ma senza, in un certo senso, essersi dichiarata a sufficienza. Questo riassunto tuttavia si presenta sotto il segno della parzialità. Benché venga presentato come una ricerca universitaria condotta sulla vita di John Coetzee, e quindi con un valore di scientificità, il testo – dedicandosi a illuminare i punti oscuri della sua esistenza – esprime un'intenzione di seguirne le vicende in maniera a tratti scandalistica: "Since he is dead, it can make no difference to him, any indiscreetness on my part" (Coetzee *Summertime* 38).

Pur essendo ben consci del fatto che, in una certa misura, quasi tutti i protagonisti delle opere di J. M. Coetzee possono essere J. M. Coetzee stesso, i 'John' delle due autobiografie finzionali e della biografia post mortem e JC di *Diary of a Bad Year* hanno delle peculiarità. Infatti, hanno tra di loro più consonanze di quante non ne abbiano con il loro autore e con quegli altri personaggi nei quali si è voluto intravedere l'ombra di Coetzee – nonostante la presenza di una serie di elementi della propria vita che questi ha prestato loro, come, ad esempio, il premio Nobel per la letteratura ricevuto nel 2003, di cui anche JC è stato onorato. Inoltre, non sembra sufficiente a confutare la possibilità di una tetralogia e l'unità che accomuna i tre John e JC il fatto che vi siano alcune discrepanze di tipo biografico. Ad esempio, l'esistenza di una sorella, accennata solo in *Diary of a Bad Year*, laddove in *Boyhood*, *Youth* e *Summertime* si parla di un fratello, o l'anno di nascita, che, se in quest'ultimi – confrontando con le date citate le età che, via via, ha John – possiamo supporre sia il 1940, nel primo è chiaramente indicato essere il 1934. Queste discrepanze si possono spiegare in due modi. Il primo è attraverso l'impostazione coetziana secondo cui l'autore è libero di modificare a suo piacimento le esperienze e il passato dell'io narrativo se questo è sentito essere in contrasto con la sua realtà (si veda: Coetzee-Kurtz). Un procedimento, questo, che ha le sue radici in un certo disinteressamento che egli ha nei confronti delle proprie creazioni (Auster-Coetzee 193-194). Il secondo è riconoscendo in *Diary of a Bad Year* la sfida alla 'established authority' come cifra stilistica. La possibilità di tale chiave di lettura si basa anche sulla poca considerazione che Coetzee riserva al valore della verità nella narrativa, se confrontato invece al grande interesse nutrito per i meccanismi attraverso cui viene veicolata (Poyner 168, 176).

[...] Bye, Anya (admirer too) | [...] Good night, Señor C, I will whisper in his ear: sweet dreams, and flights of angels, and all the rest" (Coetzee *Diary* 227).



Inoltre, ci sono altri elementi utili a confermare l'unità tra i tre 'John' e JC. Ad esempio, la percezione problematica della (sud)africanità. Il primo John (*Boyhood*) è colui che, anche se in maniera ancora infantile, inizia a ragionare per primo di identità (si veda: Attwell 12). Tuttavia, la sua esposizione a tale questione non è ancora così articolata: più che conoscerla come problematica che può sconvolgerne l'esistenza, in *Boyhood* John conosce questa discussione ancora solo come parte del proprio lessico familiare (si veda: Coetzee *Boyhood* 51-53). A questa altezza cronologica a essere vissuti problematicamente nei confronti del proprio paese e dei suoi abitanti sono episodi circoscrivibili e leggeri che esprimono una prima differenza tra lui e i ragazzi neri e meticci: una certa goffaggine fisica, il fatto di indossare ciò che la madre gli impone, calzare le scarpe ai piedi. Il secondo John (*Youth*), dalla psicologia più complessa perché più maturo, è colui che tenta di risolvere (nel senso di sciogliere e ridurre più che può ai minimi termini) la questione. Come la nonna materna Marie e approfondendo delle argomentazioni già espresse in *Youth*, John ripudia l'identità afrikaneer e l'identità (sud)africana. Considerate alla stregua di un'ingiusta limitazione imposta alla propria persona, a loro viene preferita l'elezione arbitraria in quella inglese. L'esistenza condotta nei limiti della nuova identità non risulta essere, però, di qualità migliore rispetto a quella precedente:

South Africa is a wound within him. How much longer before the wound stops bleeding? How much longer will he have to grit his teeth and endure before he is able to say, "Once upon a time I used to live in South Africa but now I live in England?" (Coetzee *Youth* 116).

È nei momenti in cui è più vulnerabile che avverte lo scarto tra il desiderato e il reale, come nel contrasto interiore tra il 'dover' gioire di trovarsi in Inghilterra e lo sconforto di essere in un paese in cui, per l'espulsione del Sud Africa dal British Commonwealth, "[i]t is not a good time to be a South African" e i cui abitanti "would be content if South Africa would quietly vanish over the horizon" (Coetzee *Youth* 86-87).

Dalla posizione privilegiata dei suoi oltre sessant'anni e forte della sua esperienza di come le cose vadano o non vadano nel mondo, JC nutre per la propria identità 'continentale', 'statale' e 'tribale' un interesse minore. Tale quantità è motivata. In parte perché sta rivolgendo la propria attenzione verso questioni di ben più ampio respiro (ad esempio, Al Qaeda, la pedofilia, la vita politica in Australia, la Destra e la Sinistra, la vita ultraterrena). In parte perché in sé, ormai cittadino australiano, quella costante e soprattutto cosciente tensione che riguardava la propria identità e che è riuscita a imporsi per un certo periodo di tempo come 'pensiero unico' negativo si è tramutata in una miscela di risolutezza e perdono che gli permette sia di riconoscere con abbastanza lucidità gli errori dell'io passato sia di congedare con serenità gli oggetti o i riferimenti di tali errori (si veda: Coetzee *Doppiare* 15). Pertanto, di non considerare la propria identità come qualcosa di antagonista, ma addirittura come elemento di confronto e risorsa personale d'argomentazione per qualsiasi tipo di discorso (come nell'opinione che apre "Strong Opinions", «On the origins of the state», o in quella numero 20, «On raiding»). Il terzo John (*Summertime*) – o meglio, quanto di lui emerge dai ricordi e dalle impressioni degli interlocutori di Vincent – è colui che, ancora lontano dal 'perdono', ma già nel suo cono di luce, raggiunge per primo la 'risolutezza' della miscela di cui sopra. Costretto dall'inappellabilità della propria espulsione dal suolo americano dove si era



stabilito e data l'innegabile impossibilità di tagliare i ponti col proprio passato (si veda: Coetzee-Kurtz 86), riesce a venire a patti con la propria fibra (sud)africana. Anche se a tutta prima solo per scopi utilitaristici (esistono dei villaggi che, per una cifra irrisoria, gli permetterebbero di isolarsi quando ne ha voglia), una simile tregua viene siglata nonostante sia ancora consistente in lui un certo senso del distacco:

"You must be glad to see the Karoo again," she says to John. "Aren't you relieved you decided not to stay in America?" "I don't know," he replies. "Of course, in the midst of this" – he does not gesture, but she knows what he means: this sky, this space, the vast silence enclosing them – "I feel blessed, one of a lucky few. But practically speaking, what future do I have in this country, where I have never fitted in? Perhaps a clean break would have been better after all. Cut yourself free of what you love and hope that the wound heals" (Coetzee *Summertime* 116).

A confermare la legittimità dell'identità John/JC vi è anche la descrizione in *Boyhood* del suo retaggio familiare. Questo, per linea materna, include la figura di un pastore protestante, Balthazar du Biel (nonno di Vera, madre di John/JC), sposatosi con "the daughter of another missionary, when he came in South Africa to convert the heathen" e autore di un libro contenente visioni mistiche (Coetzee *Boyhood* 103).

Nella discussione sul retaggio familiare di John/JC vale la pena soffermarsi sulla struttura di *Diary of a Bad Year*. Le varie porzioni saggistiche di cui consta il testo sono solo una delle due parti che ne compongono la successione narrativa. L'altra è rappresentata dalla forma diaristica. In *Diary of a Bad Year*, da questa forma – suggerita già dal titolo del volume e dal titolo della seconda sezione ("Second Diary") – la scrittura complessiva riprende due elementi. La progressione 'in avanti' (si veda: Lejeune 228), piuttosto che la composizione, e la possibilità sia di osservare le trasformazioni dell'io a partire dall'evoluzione dei contenuti (74) sia di riferirsi a un interlocutore assente, ma che può essere implicitamente anche il testo stesso (129-146). Il riferimento alla forma diaristica e l'utilizzo di alcune sue specifiche sono coerenti con il background culturale di un uomo con lo stesso retaggio familiare di JC. Infatti, uno degli strumenti pratici consigliati dalla confessione protestante per resistere alla vita indegna e per registrare i progressi di questa resistenza era proprio l'esercizio della scrittura diaristica. Usata a questo scopo conobbe un periodo di grande impiego presso le culture letterarie informate da questa confessione, "as evidenced by the amazing development of the Puritan journal in seventeenth-century England and pietistic literature in eighteenth-century Germany" (101).

Nonostante quella di John/JC sia (stata) una famiglia che in materia di religione è (era) 'nulla', nella vita psichica di almeno una parte di questa famiglia vi è dunque il residuo della resistenza alla vita indegna, come si evince dalle parole che Vera rivolge a suo figlio:

'At least you can be proud to have someone in your family who did something with his life, who left something behind him,' says his mother. 'You said he was a horrible old man. You said he was cruel.' 'Yes, but he did something with his life.' (Coetzee *Boyhood* 104-105).

La struttura tripartita di *Diary of a Bad Year* è la risposta formale a una posizione ideologica dell'autore (si veda: Attwell 211). Qualsiasi condizione in cui a essere legittime possono essere solo un'unica autorità e un'unica verità è inaccettabile (si veda:



Poyner 168). Le tre sezioni che formano la struttura del testo sono: quella delle enunciazioni saggistiche di "Strong Opinions" e dei pensieri di "Second Diary", che espone il punto di vista di JC sulla realtà; quella che registra la voce e i pensieri della sua segretaria Anya, contenente le sue opinioni e, da un certo punto in poi, le opinioni del suo fidanzato Alan; quella che esprime la voce sentimentale, e non solo logica, di JC. Nella possibilità da parte del lettore di scegliere liberamente quale sezione seguire nella lettura del testo si esprime la grande responsabilità che Coetzee gli concede. Attraverso l'assenza di una chiara indicazione su come affrontare l'organizzazione del testo, l'autore rifiuta l'esercizio della propria autorità, trasferendone il diritto al lettore. Fornirgli la possibilità di essere così parte del divenire di *Diary of a Bad Year* è coerente con la posizione ideologica di Coetzee. La persistenza della lotta all'*unclean life* è rintracciabile come dato in ogni diegesi delle tre sezioni di *Diary of a Bad Year*. Ad esempio, in una considerazione di Alan, in cui viene sottolineata la forza del rapporto di JC con l'Africa, e nel pensiero numero 15, contenuto in "Second Diary". Riconoscendo l'esistenza di un certo legame mentale tra il Señor C⁷ e il contesto sociale della sua patria, Alan imputa la mancanza di lucidità delle sue analisi politiche al fatto che il paese di origine di JC sta ancora scontando, e con poco successo, "[t]he residual effect of centuries of slavery and forced labor" (Meskell-Weiss 89). In quanto JC scrive nel pensiero sulla poetessa sudafricana Antjie Krog si nota, invece, un certo entusiasmo che non può essere motivato solo da "[u]tter sincerity backed with an acute, feminine intelligence, and a body of heart-rending experience to draw upon" (Coetzee *Diary* 199). Questo entusiasmo è infatti determinato dal riconoscimento in una illustre compatriota di una particolare forma di resistenza alla vita indegna – "No one in Australia writes at a comparable white heat. [...] In South Africa, as in Russia, life may be wretched; but how the brave spirit leaps to respond!" (199) – e dai modi in cui si sono estrinsecati i suoi 'effetti oggettivi':

Her theme is a large one: historical experience in the South Africa of her lifetime. Her capacities as a poet have grown in response to the challenge. [...] Her answer to the terrible cruelties she has witnessed, to the anguish and despair they evoke: turn to the children, to the human future, to ever-self-renewing life (199).

In definitiva, la lettura di *Boyhood*, *Youth*, *Summertime* e *Diary of a Bad Year* come parti di una tetralogia autofinzionale permette di giungere a due conclusioni. Considerando nell'insieme la progressiva coerenza dello sviluppo intellettuale, sentimentale e psicologico dei tre 'John' e di JC, la prima riguarda l'esistenza di un sostrato culturale compatto in un individuo la cui completezza risulta dall'addizione tra le quattro 'manifestazioni' protagoniste dei testi menzionati. La seconda riguarda la 'lunga durata' di questo stesso sostrato culturale, che pone il bianco/afrikaneer/di famiglia protestante John/JC in contatto diretto, ma mediato da varie trasformazioni di senso, sia col passato coloniale del Sudafrica sia con le pratiche morali e con le

⁷ Nomignolo usato da Alan e Anya per indicare JC. Si alternano nel testo: Señor C, Mister C, (semplicemente) C, Senior Citizen, la forma ispanica Juan – frutto di un'errata convinzione ("Mrs Saunders [...] is a bit dippy (she was the one who told me Señor C was from Colombia, she must have mixed him up with someone else)" (Coetzee *Diary* 221).



imposizioni di carattere ideologico conosciute dai nativi e dai primi *burgers* continentali sulla spinta del fervore censorio e moralizzatore dei colonizzatori inglesi e olandesi.

Il background culturale delle radici sudafricane di John/JC e il ruolo formativo che hanno avuto gli eventi storici sulla società a cui tale figura appartiene rappresentano, nel quadro della tetralogia, quanto ha portato la 'manifestazione JC' in *Diary of a Bad Year* ad accettare – nonostante la sua dichiarazione di stanchezza creativa⁸ – la proposta editoriale di "Strong Opinions", mentre la preferenza accordata, a discapito della scrittura romanzesca, alla scrittura saggistica (la forma più impegnativa tra le processioni letterarie), allo scopo, contemporaneamente, 'di rientrare nel tempo' e di produrre dei risultati concreti, risponde a una rielaborazione attuale di quella antica lotta all'*unclean life* e rappresenta l'oggettivazione personale da parte del personaggio di quegli 'effetti' richiesti all'epoca dalla censura coloniale dell'indolenza. Come sottolinea Alan, anche se in toni polemici, durante una discussione con Anya riguardante JC, "that is the root of your guy's problem: Africa. That is where he came from, that is where he is struck, mentally. In his mind he can't get away from Africa" (Coetzee *Diary* 94-95).

BIBLIOGRAFIA

- Attwell, David. *J. M. Coetzee and the Life of Writing. Face-to-Face with Time*. Viking, 2015.
- Auster, Paul and J. M. Coetzee. *Here and Now. Letters 2008-2011*. Faber and Faber, 2013.
- Coetzee, J. M. *Boyhood*. Penguin Books, [1997] 1998.
- . *Youth*. Vintage, [2002] 2003.
- . *Diary of a Bad Year*. Vintage, [2007] 2008.
- . *Summertime*. Harvill Secker, 2009.
- . *Doppiare il capo. Saggi e interviste*. Einaudi, 2011.
- Coetzee, J. M. and Arabella Kurtz. *The Good Story. Exchanges on Truth, Fiction and Psychotherapy*. Penguin Books, 2016.
- Fiorella, Lucia Claudia. "Diary of a Bad Year (2007): l'ultimo Coetzee fra saggio e autofinzione". *Between*, IV.7 (2014), pp. 1-16, <http://ojs.unica.it/index.php/between/article/viewFile/1155/999>. Consultato il 19 giu. 2018.
- Lejeune, Philippe. *On Diary*. Popkin J. D. and Rak. L. (eds), University of Hawai'i Press, English translation by Drunin K., 2009.
- Marchese, Lorenzo. *L'io possibile. L'autofiction come paradosso del romanzo contemporaneo*. Transeuropa, 2014.

⁸ "Why don't you write another novel [...]? Isn't that what you are good at, novels? A novel? No. I don't have the endurance any more. To write a novel you have to be like Atlas, holding up a whole world on your shoulders and supporting it there for months and years while its affairs work themselves out. It is too much for me as I am today. [...] I could do that when I was younger. I could wait patiently for months on end. Nowadays I get tired. My attention wanders" (Coetzee *Diary* 54-55).



Meskill, Lynn and Lindsay Weiss. "Coetzee on South Africa's past: Remembering in the Time of Forgetting." *American Anthropologist*, 108.1, 3/2006, pp. 88-99.

Ogden, Benjamin H. "The Coming into Being of Literature: How J. M. Coetzee's Diary of a Bad Year Thinks through the Novel." *Novel: A Forum on Fiction*, 43.3, 2010, pp. 466-482;

Poyner, Jane. *J. M. Coetzee and the Paradox of Postcolonial Authorship*. Ashgate, 2009.

Weber, Max. *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*. Sansoni, [1922] 1970.

Mirko Mondillo (Napoli, 1989) ha conseguito nel 2014 la laurea triennale in Lettere Moderne presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II" (Letteratura inglese, Il tema odepotico nei Gulliver's Travels); nel 2017 la laurea magistrale in Lettere Moderne presso l'Università degli Studi di Siena (Critica letteraria e Letterature Compare, La scrittura saggistica nei romanzi autobiografici contemporanei: Siti, Coetzee, Cercas); dal 2018 è parte dell'Editorial Board della rivista online "JamIt! – Journal of American Studies in Italy". Attualmente è dottorando di ricerca presso l'Università di Siena in Filologia e Critica (Letterature Moderne).

mirko.mondillo@gmail.com